

*Sta morendo.*

*Nella stanza chiusa a chiave, la ragazza giace a terra di fronte al divano, gli occhi sgranati, le labbra schiuse, la pelle fredda, sempre più fredda, mentre il sangue si allarga lento sul vestito.*

*Poco più in là, sopra il tappeto azzurro, la pistola ormai inerte è rivolta verso la finestra. Per la ragazza era solo un oggetto, fino a poco fa, un oggetto qualunque. Adesso è la cosa più importante della sua vita, la meta cui senza saperlo era diretta dal principio.*

*Un tonfo, rumore di passi. Oltre la porta bloccata, la vita dell'appartamento continua regolare, ignara della sua presenza, che presto si trasformerà in assenza. La ragazza vorrebbe muoversi, chiamare, ma lo sparo le ha tolto ogni energia. Solo la coscienza rimane, a intervalli di cui non sa tenere conto.*

*Quanto tempo si impiega a morire così? Un'ora, cinque, dieci? La mente della ragazza tenta di unire orari e volti, calcolare se qualcuno, e chi, e quando, si accorgerà di quello che è successo – di quello che sta ancora succedendo, e potrebbe essere fermato.*

*Ma sono ragionamenti troppo astratti, e la luce continua a calare. Il mondo all'esterno non ha tempo per una sci-*

*occa avventata che muore sola nella sua stanza. Le poche persone che le vogliono bene sono lontane.*

*Così la ragazza resta a terra, senza voce, senza fiato, gli occhi fissi su un cielo di stucchi, e mentre il freddo diventa pian piano accettabile, aspetta che qualcuno, chiunque, arrivi a salvarla, o quantomeno a confortarla.*

SABATO 19 SETTEMBRE 1931

Nella notte era caduta una pioggia leggera portata dalle prime nubi dell'autunno ormai alle porte, ma all'alba nelle piazze e per le strade della vecchia Monaco si era infilato con prepotenza il *Föhn*, il vento caldo che a intervalli imprevedibili spirava dalle Alpi a sud della città trasformando anche i giorni più rigidi in ritagli di primavera.

Seduto a un tavolino all'aperto in mezzo ai chioschi del Viktualienmarkt, Siegfried Sauer, commissario criminale della polizia cittadina, guardava gli alberi centenari intorno a lui. Il *Föhn* li stava spogliando con allegria delle prime foglie ingiallite, che dopo un breve volo finivano a galleggiare come barchette nelle pozzanghere del mercato o ad arricchire le colazioni di operai e vetturini, alle prese con wurst e leberkäse già alle dieci di mattina. Era uno spettacolo, quello, che non cessava mai di affascinarlo, disegnandogli sul volto un sorriso malinconico: Sauer era cresciuto al Markt, sua madre aveva gestito per decenni una piccola pescheria, e anche lui si era seduto agli stessi tavoli di legno ogni giorno della sua infanzia, per osservare e ascoltare le storie del popolo, imparando forse più

a quel modo che dai libri di scuola. Nonostante tutto quanto era accaduto negli ultimi trent'anni – il declino dell'Impero, la Grande guerra, la Repubblica, il crollo di Wall Street – il mercato era ancora lì, e lo stesso i suoi avventori, con chiacchiere sempre diverse e sempre uguali, stagione dopo stagione.

«Buongiorno, tenente!» trillò una voce di donna avvicinandosi al suo tavolino. «Svegliato tardi, stamattina?»

«Non sono più tenente, Frau Keller, lo sa» rispose all'anziana proprietaria dell'Obersalzberg, la birreria più popolare del mercato.

«Ma certo, ma certo. Mi ricordo bene» ribatté lei con il solito tono gioviale. «Non sono ancora una vecchia rimbambita!»

Sauer sorrise. Rimbambita no di certo, ma quanto all'età, non c'era modo di appurarla. Nessuno fra gli altri gestori ricordava un'epoca precedente a Meni Keller, che del Viktualienmarkt era più che un'istituzione: era l'incarnazione. Si diceva che una volta avesse servito Bismarck in persona, circostanza sulla quale nel tempo erano fiorite decine di versioni più o meno verosimili.

«Che ne dice di una birra per iniziare bene il sabato? Andrà al Wies'n oggi? Pare che il tendone della *Paulaner* quest'anno sia una meraviglia...»

«Frau Keller, sa bene che oltre a non essere tenente, ma commissario, io non bevo. Sono astemio.»

«Astemio! Oh signore! Ed è curabile?» La vecchia scoppiò a ridere, guardandosi intorno come per raccogliere solidarietà dagli altri avventori, tutti con un boccale di birra in mano. La maggior parte indossava i pantaloni di pelle e il gilet tradizionali, mentre le loro accompagnatrici sfoggiavano i *Dirndl* stretti in vita e scollati sul seno che avevano reso la Baviera famosa nel mondo. Nonostante la crisi, l'Oktoberfest veniva onorato.

Mentre Sauer e Frau Keller ripetevano le solite battute per la millesima volta, come un rito da rispettare per buon auspicio, una donna più giovane, anche lei vestita in *Dirndl*, appoggiò sul tavolino del commissario un boccale di ceramica fumante.

«Dolce o salato?» chiese poi, senza nemmeno alzare gli occhi.

«Salato, Margit. Grazie.»

La donna annuì ed estrasse dalla cesta di vimini che portava al braccio un brezel grosso come un piatto da portata. «Buon appetito» disse posandolo al centro del tavolo, di fianco a un cartoncino con scritto «tenente Sauer» e a un coltello d'acciaio. Quindi aggiunse una porzione di burro incartata, e come era venuta se ne andò.

«Margit ha un debole per lei, tenente» commentò la vecchia Meni.

«Non mi guarda nemmeno» protestò Sauer, cui la cosa dopotutto era indifferente.

«Mi dia retta, conosco mia figlia» concluse la donna, e dopo avergli strizzato un occhio lo lasciò alla sua colazione.

Sauer si dedicò al brezel, che tagliò longitudinalmente e prese a imburrare con metodo, senza fretta. Un cardellino planò sul tavolo dopo pochi istanti e si mise a osservare l'operazione con impazienza, muovendo la testa a scatti. Sauer gli offrì una briciola di pane e il cardellino fece scattare ancora la testa con enfasi prima di volare via in un frullo d'ali.

«Accidenti» disse un uomo alle spalle del commissario. «Sei un vero solitario. Nemmeno gli uccelli possono fare colazione con te!»

«Mutti» salutò Sauer senza voltarsi. «Qual buon vento.»

«Vento caldo» rispose il nuovo arrivato girando intorno al tavolino e parandosi di fronte a lui. «Gli antichi lo chiamavano Favonio. Talvolta Zefiro. Un ven-

to allegro e irrequieto, come me.» Sorrise mostrando una chiostra di denti bucherellata, poi con un gesto da prestigiatore fece comparire una sedia di metallo e si sedette. «Ti spiace? Ho una fame tremenda.»

Sauer scosse la testa: certo che non gli dispiaceva. Tagliò il brezel in due, come un cuore spezzato, e diede la metà più grande all'amico.

Helmut Forster, commissario aggiunto della sezione Crimini violenti, era in tutto e per tutto il suo opposto, e forse per questo andavano così d'accordo, sul lavoro e fuori. Mentre Sauer pareva un'illustrazione vivente dell'ideale nordico – alto, biondo, lo sguardo di ghiaccio su un volto scolpito e perfettamente glabro – Mutti con il suo metro e sessanta gli arrivava a malapena alle spalle, e aveva una pelle così scura da non sembrare il frutto della madre Germania ma di un qualche paese più assolato sulle rive del Mediterraneo. Capelli neri e occhi castani, sulle guance un perenne velo di barba nonostante si radesse ogni giorno, era uscito dalla guerra con un appetito insaziabile, di cibo, di birra, di fumo, di tutto. Questo si rifletteva nell'ampiezza delle sue camicie come nella leggerezza del suo portafogli, già provato dalle necessità della famiglia che aveva messo su con una mite ragazza dell'Est quindici anni prima. Perciò Sauer, che non aveva mai fame e non doveva provvedere a una moglie e a tre figli, divideva volentieri i pasti con lui. Era il suo miglior amico, se fosse stato necessario gli avrebbe girato lo stipendio.

«Speriamo in un sabato tranquillo» disse Mutti quando ebbe finito il mezzo brezel.

Sauer considerò se dargliene un altro po', ma poi si disse che Lina non avrebbe apprezzato tutto quel burro nelle vene del marito. «Quest'anno me ne sono toccati una dozzina, e non è mai successo granché. Solo ubriachi e litigi famigliari.»

Mutti annuì. «Sì, la gente preferisce ammazzarsi in settimana. Sabato e domenica sono per il riposo.» Alzò il braccio in un cenno verso Margit. «Ho una sete incredibile. Si è mai visto un settembre così caldo? Il clima sta cambiando, hanno ragione i vecchi. Attacchi anche tu alle undici?»

«Sì» rispose Sauer sollevando gli occhi all'Alte Peter, la torre dell'orologio che svettava come una sentinella sul Viktualienmarkt. Nonostante l'età veneranda, il Vecchio Pietro non perdeva mai un colpo, dettando legge alle altre torri più giovani che lo circondavano. Per il commissario, che abitava in una mansarda affacciata sul mercato, era un amico di lunga data. «Turno lungo fino a domattina.»

«Anch'io. Allora quando stacchiamo vieni a pranzo da me, ti va?»

«Lina è d'accordo?»

«È sua l'idea. Dice che non ti fai vedere da tanto, e chissà come mangi, sempre che mangi.»

Sauer annuì. La moglie di Mutti aveva dieci anni meno di lui e quasi venti meno del marito, ma trattava entrambi da ragazzi, sgridandoli e viziandoli come una madre. La cosa non gli dispiaceva affatto.

Stava per accettare la proposta quando un urlo disperato lacerò l'atmosfera del Markt.

«Aiuto!» gridò un uomo senza quasi più fiato. «Aiutatemi!»

Arrivava dalla chiesa dello Spirito Santo, correndo a rotta di collo, il volto pallido come quello di un morto o di qualcuno che sta per diventarlo. Alto, magro, con il viso scarno e un naso importante, indossava un completo di velluto e scarpe lucide ma doveva aver perso il cappello per strada. «Mi inseguono!»

Sauer si alzò in piedi, già pronto a intervenire, poi dall'angolo a nord del mercato vide arrivare gli inse-



guitori: tre uomini dall'aspetto marziale vestiti di marrone da capo a piedi, uno di loro con un manganello in mano. «Fermati!» gridò quello più indietro. «Non ci scappi!» aggiunse il secondo.

«SA» sibilò una cameriera a pochi metri da Sauer.

In un secondo, neanche si trattasse di una procedura d'emergenza provata e riprovata, la folla del Markt reagì come un sol uomo: si aprì quel tanto che bastava per far passare il fuggitivo, che proseguì la sua corsa senza rallentare, quindi tornò a richiudersi e riprese le occupazioni di prima, fingendo noncuranza. I tre uomini in marrone arrivarono subito dopo e si scontrarono con una barriera di avventori alticci. Della birra fu rovesciata a terra, volarono insulti. L'inseguitore con il manganello cercò di districarsi dall'accenno di rissa, ma quando ci riuscì l'uomo nel completo di velluto era già scomparso oltre la Schrankenhalle.

«L'avete fatto scappare!» urlò il capo delle SA, non si capiva se rivolto ai suoi compagni o agli avventori con cui si erano scontrati. Schiumava di rabbia e di orgoglio ferito. «Era un delinquente! Un ladro! Bel lavoro, complimenti!» Poi agitò il manganello in aria, un po' per stizza un po' per comando, e tornò verso Sparkassenstrasse seguito dai suoi sodali.

«Nazisti» ringhiò un uomo in *Lederhose* quando tutto fu finito. «La odio quella gente.»

Sauer storse la bocca. «Non era un ladro. Hai visto i suoi abiti?»

«E nemmeno un delinquente» rispose Mutti. «Aveva la faccia di uno che sta per prenderne una scarica anche se non ha fatto niente. Anzi, proprio perché non ha fatto niente.»

Sauer tornò a guardare il Vecchio Pietro, che aveva seguito come lui tutta la scena senza dire nulla. «Dieci e quaranta. Dobbiamo andare.»

«Allora andiamo» fece Mutti tirandosi in piedi. «Esperiamo che sia un sabato tranquillo» ripeté.

«Speriamo che migliori, sì» rispose Sauer, ma senza convinzione, come se dentro di sé sapesse già quello che li attendeva.

In seguito, quando la sua vita era ormai deragliata e non c'era più alcun modo di rimetterla sui binari, avrebbe ripensato spesso a quell'ultima colazione con Mutti al Viktualienmarkt – a come nessuno, mai, si accorge del momento esatto in cui il suo destino inizia a compiersi, che lo voglia oppure no.